

SICUREZZA SUL LAVORO: KNOW YOUR RIGHTS! "LETTERE DAL FRONTE" DEL 21/05/14

INDICE

Massimo Nardi info@massimonardi.it

HAPPY GOODYEAR, IL DOCUMENTARIO CHE RACCONTA LE MORTI NELLA FABBRICA DI CISTERNA DI LATINA

Samanta Di Persio samantadipersio@virgilio.it

MORTI SUL LAVORO: THOMAS E LISA CORPI CHE CADONO DAI TETTI

MicroMega kwdirect@newsletter.kataweb.it

UNA SOLA FIBRA D'AMIANTO E TRA VENT'ANNI SEI MORTO

MicroMega kwdirect@newsletter.kataweb.it

COSI' MUORE IL FUTURO DI TARANTO

Cobas Pisa confcobaspisa@alice.it

GOVERNO RENZI E VOLONTARIATO

Cobas Pisa confcobaspisa@alice.it

BASTA INFORTUNI IN AGRICOLTURA

Gino Carpentiero ginocarpentiero@teletu.it

11-12 GIUGNO A FIRENZE: CONFERENZA STRESS, MOBBING, INFORTUNI, DISAGIO PSICOSOCIALE

Cobas Taranto slaicobasta@gmail.com

TARANTO MORTE E RABBIA ALL'ILVA E AI TAMBURI

Clash City Workers cityworkers@gmail.com

CHI E' COLPEVOLE DEL MASSACRO DI SOMA IN TURCHIA?

Assemblea 29 Giugno assemblea29giugno@gmail.com

ALLA SEGRETERIA NAZIONALE DELLA CGIL

Assemblea 29 Giugno assemblea29giugno@gmail.com

VIAREGGIO, UNA STRAGE ANNUNCIATA

Carlo Soricelli carlo.soricelli@gmail.com

ANCHE OGGI 5 MORTI SUL LAVORO: DOMENICA MANDIAMOLI TUTTI A CASA

From: Massimo Nardi info@massimonardi.it

To:

Sent: Tuesday, May 06, 2014 9:08 AM

Subject: HAPPY GOODYEAR, IL DOCUMENTARIO CHE RACCONTA LE MORTI NELLA FABBRICA DI CISTERNA DI LATINA

Vincitore al Riff 2014, il film è stato proiettato sabato 3 maggio al cinema Ozer di Latina.

"Mi vengono in mente gli amici che stanno male". Poche parole, pronunciate da Fausto Mastrantonio, a fatica, singhiozzando, nel giro di trenta secondi. Un tempo televisivo lunghissimo, un'eternità rispetto a quelle nove poche parole. Secondi e parole che racchiudono in un attimo tutta la disperazione, la sofferenza e l'angoscia di un ex operaio della Goodyear Spa, la cui intervista apre Happy Goodyear, film documentario sugli ex operai della multinazionale di pneumatici con sede a Cisterna di Latina, realizzato da Elena Ganelli e Laura Pesino, e proiettato nei giorni scorsi al cinema Ozer di Latina, in una sala gremita all'inverosimile.

Fausto Mastrantonio, a cui il docufilm è dedicato, non vedrà purtroppo la fine delle riprese. E' morto di tumore l'1 gennaio 2013, giorno di Capodanno. Data che darà vita al titolo Happy Goodyear.

Ma Fausto è solo uno dei circa 200 casi accertati di morti per tumore legati direttamente al ciclo di lavoro della fabbrica. Considerata come una madre che avrebbe portato lavoro, benessere e ricchezza nelle famiglie dei dipendenti e nella zona depressa pontina, si è rivelata invece una bomba di veleni, disseminatrice di morte. Una delle tante sparse in Italia, con cui adesso bisogna fare i conti. Questi morti, secondo il comitato dei familiari delle vittime, sono da imputare ai veleni respirati in fabbrica durante il ciclo di produzione delle gomme. Un numero destinato ad aumentare ancora, visto il lungo periodo di latenza di molte patologie tumorali e neoplasie varie, non tutte riconosciute in sede di dibattimento. Intanto l'ecatombe di operai non cessa. Una strage silenziosa e dimenticata, sullo sfondo di due processi penali, di cui uno appena chiuso con l'assoluzione di tutti gli imputati tranne uno.

"Il documentario è nato per raccontare l'inchiesta giudiziaria che stavamo già seguendo come giornaliste" - affermano le autrici, Elena Ganelli e Laura Pesino - "E, mano a mano che andavamo avanti, ci siamo rese conto della sofferenza delle famiglie e abbiamo quindi deciso di sottolineare il lato umano di questa vicenda, non dimenticando però di evidenziare le responsabilità degli addetti ai lavori, dai lavoratori stessi, noncuranti dei sistemi di protezione, ai dirigenti, ai sindacati e ai medici compiacenti".

Aperta nel 1965 e chiusa nel 2000, la Goodyear approda in Italia grazie ai fondi della Cassa del Mezzogiorno, stabilendosi in provincia di Latina, nel comune di Cisterna, una piccola città con economia prevalentemente agricola, primo avamposto del Centro Sud. Diventa così il simbolo dell'industrializzazione del territorio. Occupa per decenni migliaia di persone tra le città della provincia pontina e Roma, arrivando a toccare picchi di produzione di ventimila pneumatici al giorno.

Per tutti e' "mamma Goodyear", che strappa gli uomini alla disoccupazione, da lavoro e stabilità economica a famiglie monoreddito, consente di coltivare il sogno dei figli all'università e apre le porte anche a mogli e bambini in occasione dell'annuale "festa della famiglia".

Ma non è tutto oro quel che luccica. Happy Goodyear, vincitore al Riff, Roma Independent Film Festival 2014, come miglior documentario italiano, racconta, attraverso la voce di quattro ex operai, le precarie condizioni di lavoro, l'assenza di norme di prevenzione e sicurezza, la superficialità delle visite mediche, la preoccupazione che inizia a serpeggiare tra gli operai dopo i primi casi di tumore.

Protagonista del documentario è Agostino Campagna, operaio e rappresentante sindacale, che nel 2000, alla chiusura della fabbrica, comincia ad annotare su un'agenda rossa i nomi dei colleghi e amici che si ammalano, poi a raccogliere casa per casa le loro cartelle cliniche. E' lui che accompagna gli spettatori nel viaggio sul territorio di Cisterna, tra fabbriche ormai dismesse, campagne abbandonate e nuova edilizia, fin dentro le case degli operai e dei parenti delle vittime, raccontando il dramma silenzioso che dura tuttora, con altre vittime e nuovi processi.

"Nel 1992 cominciai lo sciopero della fame" - racconta Agostino - "denunciando, anche attraverso l'affissione di manifesti per tutta Cisterna di Latina, che nella nostra fabbrica si moriva di tumore. Ma la risposta delle autorità sanitarie era che i valori ematici erano nella norma e che, quindi, potevamo stare tranquilli. La cosa dunque finì lì. Fu nel 2000, quando la fabbrica chiuse e ci ritrovammo in pensione, che cominciai a notare che molti miei ex colleghi si ammalavano di tumore. Pian piano se ne andavano silenziosamente. Decisi quindi di annotare tutti i casi. Siamo arrivati a 250 morti e 50 operati".

Più di 150 le sostanze utilizzate nella fabbrica: polvere di nero fumo, fibre di amianto, solventi, vernici, carbon black, ammine aromatiche, derivati del benzene, pigmenti, collanti, silice, talco. Gli operai lavorano a mani nude o con guanti di amianto per resistere alle elevatissime temperature. Mangiano nella mensa vestiti con le tute blu di lavoro. Mensa peraltro separata dai reparti di produzione da una semplice porta. Nessuno di loro indossa mascherine. Nessuno conosce la tipologia delle sostanze che maneggia ogni giorno ne' tantomeno i rischi che comportano per la salute, perché i composti chimici che arrivano in fabbrica sono tecnicamente coperti da segreto industriale, identificati da codici o nomi di fantasia. I dirigenti tacciono consapevolmente, mentre gli operai, nonostante la doccia in fabbrica, tornano a casa coperti di nero, perfino dentro gli occhi, e maleodoranti. Di polvere nera restano impregnati gli indumenti, la biancheria, le lenzuola, le federe dei cuscini, nonostante i lavaggi. "A distanza di

tanti anni" - racconta un ex operaio - "quando dormo lascio ancora un'ombra velata sul cuscino".

Alla fine degli anni '80 un lavoratore scopre di avere un tumore ai polmoni, ma la circostanza non suscita particolare attenzione. Il caso sembra isolato. Le visite mediche interne allo stabilimento, condotte dai medici dell'Università Cattolica di Roma, continuano a dare sempre lo stesso risultato sui libretti sanitari di fabbrica: "niente di rilevante". A questo si aggiungono i ritardi temporali: visite semestrali effettuate annualmente. E libretti sanitari misteriosamente scomparsi. La storia va avanti fino all'intervento di Agostino Campagna.

Nel 2000 nasce quindi l'Associazione familiari e vittime della Goodyear che un anno più tardi, ad aprile, deposita una denuncia contro la multinazionale presso la Procura di Latina, proprio mentre la fabbrica decide di chiudere i battenti e di delocalizzare la produzione in Polonia.

L'inchiesta muove i suoi primi passi, coordinata dal sostituto procuratore Gregorio Capasso, e accerta, grazie a migliaia di pagine di perizie e consulenze medico-legali, l'esistenza di un evidente nesso di causalità tra le sostanze utilizzate nella produzione di pneumatici, l'assenza di dispositivi di protezione e i tumori contratti dagli operai impiegati nella fabbrica di Cisterna.

Le accuse ipotizzate per nove ex dirigenti dello stabilimento sono omicidio colposo plurimo e lesioni plurime aggravate. Una tesi che sarà sostanzialmente accolta dal giudice del Tribunale di Latina che, dopo quattro anni di processo e circa 70 udienze, il 1 luglio del 2008 emette una sentenza di condanna a 21 anni complessivi di reclusione a dirigenti ed ex direttori, riconoscendo il nesso di causalità tra le sostanze della fabbrica e i tumori sviluppati ai polmoni, alla laringe e allo stomaco.

Sentenza però ribaltata dalla prima sezione penale della Corte d'Appello di Roma nel 2013: assolti perché il fatto non sussiste. Michael Claude Murphy, Antonio Corsi e Adalberto Muraglia non sono colpevoli delle morti di cui erano accusati. Per uno solo degli ex dirigenti Goodyear, Perdonato Palusci, la condanna di primo grado, a un anno e sei mesi, è stata confermata, ma legata a una soltanto delle parti civili coinvolte nel processo. Mentre altri due tronconi processuali sono in essere, uno a Roma e l'altro a Latina.

"Io quello che dovevo fare, l'ho fatto" - chiude amaramente Agostino Campagna - "Ho partecipato a 70 udienze a Latina, una decina a Roma, ho raccolto testimonianze e parlato con i dirigenti sindacali. Ma più di questo non posso fare. Ora sta alle istituzioni prendere in mano questa situazione e portarla nelle sedi che contano. Altrimenti si continuano a fare due torti: una ai morti, e una ai vivi. Perché la bonifica delle macerie della fabbrica e di tutta la zona non è stata ancora fatta. Bisogna fare giustizia, una volta per tutte".

di Massimo Nardi 6 Maggio 2014

Il trailer del film si può vedere all'indirizzo:

<http://www.youtube.com/watch?v=23BepRa1h9I>

From: Samanta Di Persio samantadipersio@virgilio.it

To:

Sent: Friday, May 16, 2014 3:55 PM

Subject: MORTI SUL LAVORO: THOMAS E LISA CORPI CHE CADONO DAI TETTI

Thomas Schito 20 anni. Lisa Picozzi 31 anni. Thomas pugliese e Lisa Lombarda. Thomas è morto a Moncalieri, Lisa è morta a Tricase.

Il nord e il sud legati da uno strano destino: entrambi sono caduti da un tetto. Non guardavano le stelle, tantomeno la luna e neanche volevano imparare a volare. Lavoravano.

Thomas era un catramista è morto dopo otto mesi di ricovero presso l'ospedale di Cuneo. Il 4 novembre del 2005 cadde dal tetto mentre stava facendo lavori di coibentazione. Sul tetto mancava una protezione e il ragazzo cadde di sotto.

Lisa il 29 settembre del 2010 stava eseguendo dei sopralluoghi sui tetti di alcuni capannoni, il rivestimento in eternit presente sul solaio aveva coperto anche un lucernaio in plexiglass e la ragazza cadde da lì.

Thomas viene ricordato con un torneo di calcetto, Lisa con un torneo di pallavolo. Otto metri per Thomas, sette per Lisa.

Violate le norme sulla sicurezza. Nel caso di Thomas è stato un processo a stabilirlo. Il giudice Silvana Podda ha disposto che Sergio Cassardo, presidente dell'Overcar (azienda presso la

quale Thomas stava eseguendo i lavori), Maurizio Go ed Antonella Cicuto, soci dell'Ancover (la ditta incaricata del rifacimento del tetto del capannone) venissero condannati a tre anni per "omicidio colposo". Tre anni e sette mesi, invece, per Marco Cassardo, amministratore delegato dell'Overcar, nominato custode del cantiere a seguito dell'incidente e colpevole di aver alterato la scena del fatto dopo il sequestro disposto dall'autorità giudiziaria. Luca Poli, titolare della ditta per la quale lavorava Thomas, era già stato condannato a due anni e dieci mesi, con rito abbreviato. Le accuse erano: omicidio colposo, violazione delle norme antinfortunistiche ed alterazione dello stato dei luoghi dopo il sequestro della Procura è stata rinvenuta la tesata che mancava al momento dell'incidente.

Nella vicenda di Lisa gli ispettori della ASL hanno rilevato le responsabilità della ditta, che avrebbe dovuto svolgere, rilievi e accertamenti fotografici e stabilire in anticipo la pericolosità del solaio del capannone, di cui era comunque responsabile anche la proprietà. Il secondo processo è appena cominciato e la speranza che ci sia una condanna esemplare è tanta.

In entrambi i casi però non si tratta di omicidio colposo, ma dovrebbe essere volontario perché entrambe le ditte hanno violato le norme sulla sicurezza e due ragazzi sono stati strappati all'affetto dei loro cari, hanno perso il diritto alla vita.

From: MicroMega kwdirect@newsletter.kataweb.it

To:

Sent: Friday, May 16, 2014 5:24 PM

Subject: UNA SOLA FIBRA D'AMIANTO E TRA VENT'ANNI SEI MORTO

"Dolore, divertimento, pena, riflessione, compartecipazione. Quanti testi moderni riescono a suscitare una tale gamma di sentimenti?"

Pubblichiamo la prefazione di Valerio Evangelisti alla nuova edizione del romanzo "Amianto. Una storia operaia" di Alberto Prunetti e la recensione di Silvia Preziosi.

di Valerio Evangelisti

Avete tra le mani un libro terribile e bellissimo. Detto questo, ci sarebbe poco da aggiungere. Ogni lettore noterà da sé la verità della mia constatazione. Ciò che scriverò sotto il giudizio iniziale è dunque, in certa misura, superfluo.

Dolore, divertimento, pena, riflessione, compartecipazione. Quanti testi moderni riescono a suscitare una tale gamma di sentimenti? Eppure ho provato tutto ciò leggendo la storia narrata da Alberto Prunetti. Una nuvola di sensazioni alternanti e contrapposte, quali solo uno scrittore vero riesce a condensare.

Sulla bravura di Prunetti non avevo dubbi. Le prime cose che lessi di lui erano le sue disavventure tragicomiche di pizzaiolo a Londra. Seguirono racconti, un romanzo (Il fioraio di Perón), ricostruzioni storiche in chiave narrativa (Potassa), antologie, molte traduzioni, molte introduzioni e curatele di scrittori sudamericani (pochi, in Italia, conoscono l'Argentina e la sua cultura quanto Prunetti).

Non immaginavo però di ritrovarmi così commosso, autenticamente commosso, nel leggere le righe che ha voluto dedicare a suo padre. E così coinvolto in una vicenda che, purtroppo, non è ancora finita.

Renato Prunetti, operaio tubista e saldatore, era fiero della sua professione e della sua bravura. Solo che doveva coprirsi d'amianto per svolgere il lavoro. L'amianto uccideva lentamente, e lui non lo sapeva. Quando fu noto, il padronato cercò di tenere nascosto il più possibile il male compiuto, poi di ritardare le misure riparatorie. Scegliere altre forme di protezione avrebbe compromesso un ciclo collaudato, e obbligato a spese senza rientri sul piano del profitto. Sostituire un lavoratore che muore costava (e costa) sempre meno che introdurre modifiche nel processo lavorativo. Direi anzi che oggi costa meno ancora. L'Ilva, e non solo l'Ilva, ce lo ricorda.

Alberto Prunetti assiste al logorio progressivo del padre. La vicenda è al tempo stesso angosciante e, nelle prime pagine, quasi divertente, ma solo perché, pur consapevoli dell'esito (ci è stato anticipato fin dalle prime righe), non lo abbiamo ancora "vissuto". Prunetti calibra benissimo il contagocce delle emozioni.

La sua bravura di scrittore la si vede, la si tocca grazie a una lingua vivissima e naturale, impreziosita da espressioni idiomatiche. Una costruzione stilistica raffinata e tuttavia avvertita dal lettore come spontanea, quale è.

Si passa da un'infanzia tutto sommato felice, scandita da corse in bicicletta tra cumuli di veleni, all'inizio del dramma. Con, in mezzo, la lunga parentesi "normale" dell'uomo (Renato) soddisfatto di ciò che fa, del suo essere indispensabile per chi lo impiega, delle sue veniali trasgressioni (un bicchiere di vino, qualche esplosione di esuberanza), della protezione che assicura alla famiglia. Con la morte già nelle membra, a sua insaputa. Seguirà l'iter avvilente, burocratico e giudiziario, percorso dal figlio perché sia sancito che fu un delitto. Fino a una deludente soluzione di compromesso, che non voglio anticipare.

Due note conclusive. C'è chi ritiene che la classe operaia sia tramontata per sempre, sostituita dal "lavoro cognitivo" (a cui vorrebbe approdare Alberto Prunetti, salvo trovarsi a sguazzare in un pantano di precarietà e frustrazione). Falso. Basta guardare fuori dai confini occidentali per scoprire che la classe operaia, espunta in un luogo, riappare in un altro. Ed è ancor più sfruttata. Gli operai delle maquiladoras del Messico, delle Filippine, dell'India ecc. sono forse "proletariato cognitivo"?

Non prendiamoci in giro. Sono proletariato e basta. Di storie come quella di Renato potrebbero narrarcene a centinaia.

Seconda nota. Senza volere santificare il suo martirio, è certo che l'orgoglio di Renato Prunetti per ciò che faceva aveva basi concrete, materiali. Saldava, forgiava, ridisegnava i metalli. Ne andava fiero. Anche i suoi momenti di ribellione traevano origine da tali abilità. Si può irridere un simile passato. Pubblicare romanzetti di successo in cui la fabbrica è solo sfiorata, richiamata nel titolo e poi ignorata. Ma quel passato implicava fierezza, onorabilità, senso di appartenenza, ribellione ai soprusi. Ciò che oggi si cerca di cancellare con ogni possibile, sporco espediente, perché in quella condizione esistenziale, prima ancora che materiale, risiedeva l'antitesi prima allo sfruttamento.

Un operaio con la fronte bassa non è un operaio, ma un involucro funzionale a produrre miseria propria e ricchezza altrui.

Renato Prunetti la fronte alta la tenne sempre, anche quando fu ormai prossimo a morire. Per fortuna lascia un figlio capace di far rivivere il senso di una resistenza umana con una bravura che mette i brividi.

di Silvia Preziosi

Torna in libreria "Amianto. Una storia operaia" di Alberto Prunetti in una nuova edizione arricchita da un capitolo inedito e da un dialogo fra l'autore, Wu Ming 1 e Girolamo De Michele. "Amianto" è un romanzo che racconta le vite degli operai, ma anche dei figli degli operai, una generazione che a distanza di anni è ancora lì, ferma in un'eterna incertezza e precarietà dei lavori cognitivi. Perché il libro di Alberto Prunetti è certamente e soprattutto un toccante ritratto di un uomo che ha lavorato per una vita anche per far sì che i suoi figli avessero un futuro migliore; ma è anche un racconto di un'Italia che dopo l'illusione del benessere è costretta a tornare indietro. Una storia emozionante, contornata da personaggi interessanti come il prete comunista e juventino o l'allenatore di calcio dei bambini, raccontata attraverso i ricordi di un figlio e i documenti ritrovati, con una voce narrativa viva e semplice, arricchita da divertenti espressioni dialettali.

Renato Prunetti, papà di Alberto, è un operaio tubista e saldatore, fiero del suo lavoro che sa fare molto bene. Cresciuto nella provincia di Livorno durante il dopoguerra, lavora per 35 lunghi anni, inizialmente nelle terre della Maremma, poi come trasfertista al nord. Una vita trascorsa in giro per l'Italia, dalla Toscana a Taranto, da Novara a La Spezia, ma sempre in periferia, tra fabbriche e raffinerie, tra teloni di amianto e cisterne di petrolio. E' l'Italia che si avvicina alla fine del boom economico e tutto intorno sembra scorre serenamente, con fatica, ma serenamente. Il fine settimana Renato torna a Follonica da sua moglie e dai suoi figli, pulisce le sue tute da lavoro piene di polvere, si inventa qualche lavoretto nella sua cantina che all'occorrenza diventa ferramenta, porta Alberto alle partite di calcio, si siede al bar a bere vino con i suoi amici, operai anche loro. Ma con il passare degli anni Renato assiste lentamente al tramonto di un periodo storico che aveva illuso gli italiani; le condizioni lavorative peggiorano inesorabilmente. Contratti di lavoro che scarseggiano, norme di sicurezza che vengono sottovalutate, condizioni igieniche pessime: Renato, ormai tra gli operai con più anni di lavoro, si farà portavoce dei diritti di tutti i suoi compagni, scriverà appunti e comunicati, spesso però senza essere ascoltato dai dirigenti. Intanto il suo corpo invecchia sempre più velocemente e

quando finalmente Renato riesce ad andare in pensione, la malattia ha ormai fatto il suo corso; perché anche dopo 30 quasi 40 anni di lavoro come tubista, alla fine non c'è nessuna saldatura che tenga.

"Amianto. Una storia operaia" nasce dalla volontà di Alberto di raccontare da vicino la storia di suo padre, ma anche di tutti quegli uomini che come lui hanno trascorso la maggior parte della proprie vite in fabbriche, respirando (e indossando) sostanze che lentamente si sono fatte spazio nei loro corpi, per poi scoppiare inevitabilmente. E il libro di Alberto Prunetti è un po' come quelle maledette fibre, ti entra dentro e fa il suo corso, ma invece di ridurre le capacità cerebrali o di lasciarti senza fiato, ti apre la mente e ti fa riflettere. Un romanzo commovente arricchito da una sorprendente e sottile vena ironica che accompagna il lettore per tutta la storia, anche quando le lacrime stanno prendendo il sopravvento, anche quando Alberto in un caldo pomeriggio di estate è in attesa di una sentenza che riconosca l'amianto come causa della morte di suo padre.

From: MicroMega kwdirect@newsletter.kataweb.it

To:

Sent: Friday, May 16, 2014 5:24 PM

Subject: COSI' MUORE IL FUTURO DI TARANTO

Mentre un nuovo studio mostra un aumento vertiginoso dei casi di cancro a Taranto, il Governo concede altri mesi alla produzione illegale dell'Ilva e mira a depotenziare la portata penale del crimine ambientale.

di Antonia Battaglia

Vista da Taranto, sfondo Ilva, l'attuale campagna elettorale per le elezioni europee sembra fatta al bar. Piccole, insignificanti discussioni tra amici, la sera, per distrarsi un po' e allontanare dalla mente i problemi quotidiani.

Con l'espressione mista di sfiducia e di voglia di ribellione che hanno sul volto i tarantini, si aspetta, come in una telenovela, che i politici, che dicono oggi pubblicamente che Taranto vogliono salvarla, si riprendano dallo sconcerto creato in loro dalla notizia (insignificante seppur eticamente fastidiosa) che l'ex Ministro della Giustizia Paola Severino sia adesso avvocato della famiglia Riva.

Parole di sdegno, per questa notizia, sono arrivate da tutti o quasi i candidati alle elezioni europee anche da chi, ci si aspetterebbe, avrebbe potuto ignorare la notizia e usare le altisonanti parole di sdegno a difesa di Taranto per ben altre ragioni e per ben altre notizie.

Sì, perché questa settimana, a Taranto, è stata davvero densa di notizie negative, che mostrano l'avvio della città verso una zona di non ritorno, di condanna definitiva.

Pochi giorni fa è scoppiato il caso "arsenico", sostanza classificata come cancerogena dalla Organizzazione Mondiale della Sanità. La pubblicazione dei dati del progetto "Sepias" (Sorveglianza Epidemiologica in aree interessate da Inquinamento Ambientale da Arsenico), realizzato dal CNR, ha illustrato i risultati del monitoraggio dell'inquinamento da arsenico in zone a rischio come appunto Taranto, Gela e l'Amiata. Lo studio ha concluso che esiste un pericolo molto concreto per la popolazione, soprattutto nelle aree industriali di Taranto e di Gela.

Qualche giorno prima era stato pubblicato il terzo rapporto Sentieri (Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento), coordinato dall'Istituto Superiore di Sanità (ISS), nato per monitorare l'incidenza di malattie nei 44 Siti di Interesse Nazionale per le bonifiche (SIN). Lo studio, condotto con l'aggiunta dei dati sulle malattie oncologiche, ha mostrato un aumento delle percentuali di tumore e dei ricoveri ospedalieri. Nel caso di Taranto, sono stati registrati alti tassi di mortalità incrementati rispetto ai valori regionali, dati che diventano altissimi quando si va nel concreto di percentuali che riguardano, ad esempio, il mesotelioma della pleura, +142 per cento negli uomini e +110 per cento nelle donne rispetto alla media nazionale. In termini di incidenza tumorale, cioè di nuovi casi per anno, si parla di 1.987 casi tra gli uomini (+39%) e 1.643 tra le donne (+33%) per tutti i tipi di tumore. Notevolmente in aumento, confermano i dati, i casi dei sarcomi dei tessuti molli (+35%, +68%), dei tumori del rene o dell'apparato urinario (+87%, +43%).

Le reazioni del mondo politico e delle istituzioni a questa notizia sono introvabili. Nessuna presa di coscienza pubblica, nessuna proposta per cambiare questa situazione, che non può che peggiorare.

La politica continua ad ignorare il dramma che si consuma nella nostra città, come in altre città italiane colpite da una sorte simile. E non si tratta solo di ambiente, non lo dimentichiamo: si tratta del diritto alla vita, che è un diritto ben più esteso; si tratta del diritto ad un lavoro sicuro, che ha a che fare con i principi che dovrebbero essere cari a chi si occupa di lavoratori e di ideali della sinistra.

Ma perché quei partiti che dicono di avere a cuore Taranto non destituiscono sindaco, presidente della regione, dirigenti politici? Ma come può ancora essere in carica un ministro della salute che non si occupa per niente della questione sanitaria di Taranto e che, in un tweet di qualche tempo fa, scrisse che la soluzione per Taranto era allontanare i centri abitati dalla zona Ilva? Ma come può ancora essere ministro dell'ambiente chi ignora, anche lui, la questione ambientale in cui versa la città?

Alle 7.50 di mattina di qualche giorno fa imponenti colonne di fumo nero si sono sollevate sulla città, in provenienza dall'Acciaieria 2 dell'Ilva. Un incendio domato subito, ha risposto l'Ilva a un tempestivo comunicato stampa di PeaceLink. Tutto continua indisturbato, nella totale impunità e nell'oblio del fatto che una città intera stia letteralmente morendo.

I padroni ed i politici, però, non stanno a guardare, ma preparano grandi manovre. Perché il Disegno di Legge 1345 sui reati ambientali, approvato alla Camera e in prossima discussione al Senato, è l'arma che può salvare chi è reo di gravi crimini ambientali, il che è una mossa astuta alla vigilia del processo Ilva la cui udienza preliminare è fissata al 19 Giugno prossimo e che vede nomi eccellenti tra coloro per i quali è richiesto il rinvio a giudizio (esponenti della famiglia Riva, il Presidente della Regione Puglia Vendola, il sindaco di Taranto Stefano, il Presidente della Provincia Florido).

Se questa legge venisse approvata, sancirebbe il danno ambientale come "alterazione dell'ecosistema", rendendo assolutamente impossibile per il giudice competente giudicare reati anche gravi, come quelli ipotizzati a Taranto. L'astrazione della definizione e il lavoro di ricognizione scientifica che il testo chiama in causa implicano che il reato sarebbe ipotizzabile solo dopo anni di ricerca per accertare l'irreversibilità del danno stesso. Passerebbero secoli in attesa di tentativi di bonifiche capaci di riportare i siti già inquinati ad originarie ed inaccertabili condizioni pre-inquinamento. Immaginate un tentativo di bonificare Taranto intera e il suo mare?!

La legge mira a depotenziare la portata penale del crimine ambientale, il che potrebbero voler dire dover riscrivere numerose richieste di rinvio a giudizio, riaprendo totalmente la partita legale del processo Ilva e non solo.

Altra grande novità della settimana è stata la pubblicazione del Piano Ambientale Ilva, che costituisce emendamento all'Autorizzazione Integrata Ambientale, il permesso dell'azienda a produrre, giudicato già illegale dalla Commissione Europea nelle nuova lettera di messa in mora notificata all'Italia il 16 aprile scorso.

Secondo la Commissione, infatti, l'Italia non sta rispettando tre diverse direttive europee sull'inquinamento e la sua prevenzione, e permette all'Ilva, che costituisce un pericolo immediato per la salute umana, di continuare a produrre senza che ci siano i requisiti necessari a garantire la continuazione dell'attività stessa. Richiamandosi all'articolo 8.2 della Direttiva sulle Emissioni Industriali, invocato da PeaceLink nel recente incontro a Bruxelles con il Commissario Potocnik, si scrive per la prima volta che "le condizioni di produzione dell'Ilva rappresentano una minaccia di immediati effetti avversi anche sull'ambiente ed impongono all'Italia l'obbligo di sospendere le operazioni delle parti rilevanti dello stabilimento".

Il Piano Ambientale, che viene salutato dal Governo come una incredibile conquista che permetterà produzione senza inquinamento, ha un solo effetto ed un solo fine: rimodulare la tempistica degli interventi urgenti già previsti da anni e che avrebbero dovuto essere stati già completati. Le prescrizioni contenute nella autorizzazione dell'Ilva a produrre avrebbero dovuto essere finalizzate a realizzare una produzione che non mettesse in pericolo la salute umana, cosa di per sé già impossibile visto che gli impianti siderurgici di Taranto sono talmente obsoleti da non poter produrre in maniera diversa nemmeno con il lifting tecnologico vantato.

Il Governo, quindi, incurante dei diritti di una città intera, in protezione della casta politica che governa Taranto, la Regione, il Ministero della Salute e dell'Ambiente, approva un piano che dilata i tempi degli interventi e che concede altri mesi alla produzione illegale di acciaio.

Quelle che vengono salutate come innovazioni dal Governo, come l'eliminazione o la riduzione sostanziale della produzione e l'uso del carbon coke, oppure la necessità di una fonte di approvvigionamento di acqua diversa da quella del Mar Piccolo per il raffreddamento degli impianti, non sono che delle mere raccomandazioni e nulla di più.

Del Piano Ambientale Ilva i politici, indignati che Paola Severino sia avvocato dei Riva, non hanno parlato, perché sono i loro stessi partiti ad aver redatto i testi di quel piano che diventa legge e che mette un punto di chiusura al diritto dei tarantini ad avere un futuro diverso. La condanna della vita umana in nome della protezione della politica! Nulla di più!

From: Cobas Pisa confcobaspisa@alice.it
To:
Sent: Friday, May 16, 2014 6:45 PM
Subject: GOVERNO RENZI E VOLONTARIATO

La solidarietà che distrugge i posti di lavoro e il welfare. Dal no profit al business del volontariato.

Un mese fa, il Governo lo aveva annunciato a Lucca e puntualmente arriva la ristrutturazione del terzo settore a partire dal cosiddetto welfare della sussidiarietà.

Dopo un decennio di propaganda ideologica e di egemonia culturale, di appalti conquistati al massimo ribasso, spesso con gare a trattativa privata, vince il progetto politico di Comunione e Liberazione che già nel 2002 aveva dato vita alla Fondazione della Sussidiarietà (superare la tradizionale dicotomia pubblico e privato per piegare il pubblico alle ragioni di quest'ultimo con la creazione di un rete di realtà del terzo settore che agirà in regime di monopolio).

L'attenzione riservata al terzo settore è foriera di sventure perché i cambiamenti legislativi partono dalla distruzione di professionalità e di posti di lavoro regolarmente contrattualizzati al posto dei quali arriverà il volontariato e a costi decisamente inferiori.

Ma prima è passata nell'immaginario collettivo una idea che stravolge il concetto iniziale di volontariato inteso come attività non retribuite e spontanee, attività intraprese per motivi religiosi, politici e sociali, all'insegna della giustizia collettiva e dell'altruismo, per dare risposte che lo Stato non riusciva a offrire o per costruire e una pratica di cittadinanza non sottoposta alle logiche del profitto.

Il volontariato che era legato alla militanza politica e sociale senza fini di lucro diventa con Renzi (sul modello inglese e americano) lo strumento ulteriore per precarizzare il lavoro e ridurre gli investimenti sociali

Andiamo allora a confutare il testo emanato dal Governo Renzi e scaricabile da internet:

http://www.quotidiano.net/file_generali/documenti/PDF/2014/05/_linee-guida-riforma-terzo-settore-bozza-12-maggio-2014.pdf

Lo stato sociale ormai è come una coperta troppo corta che lascia fuori dalle tutele fasce sempre più grandi della popolazione. Le statistiche parlano di famiglie impossibilitate a cure mediche e terapie riabilitative, a file di attesa infinite per prestazioni sanitarie. A scampo di equivoci l'Italia spende poco per la spesa sanitaria e gran parte dei soldi finiscono nelle tasche di convenzioni e strutture private dentro le quali opera personale sottopagato.

Invece di potenziare la sanità e il sociale a gestione pubblica si va avanti per la strada delle privatizzazioni appaltando al terzo settore interventi che dovrebbero spettare agli enti locali e allo stato. Le associazioni di volontariato (dalla Misericordia alla Pubblica Assistenza...) agiscono ormai in regime di monopolio con numerose convenzioni stipulate dalle Regioni sul trasporto sociale e sanitario, convenzioni all'osso nelle quali impiegare sempre meno lavoratori contrattualizzati. In questi mesi numerose associazioni hanno licenziato o messo in cassa integrazione centinaia di dipendenti con il silenzio assenso delle istituzioni locali che nei capitolati di appalto attenuano le clausole sociali a salvaguardia della occupazione.

Si impiegheranno nella veste di volontari cassa integrati, giovani sottopagati (servizio sociale nazionale universitario che affiancherà il servizio militare), quanti hanno misure alternative alla pena per reati di lieve entità, queste figure "volontarie" sostituiranno chi oggi lavora con regolare contratto. Nell'arco di alcuni anni distruggeranno posti di lavoro sostituendoli con tantissime figure precarie, ricattabili e senza potere contrattuale.

Il terzo settore diventerà una impresa sociale perché il sociale si sarà trasformato in business, da qui saranno snellite le pratiche per il riconoscimento dello status giuridico necessario a svolgere tale compito.

Una nuova legge sul volontariato per dare servizi pubblici in convenzione al terzo settore (inclusi enti fantomatici di promozione sociale) che impiegherà ovviamente volontari e non lavoratori dipendenti, che potrà offrirsi sul mercato per erogare servizi o presunti tali in cambio di pochi euro, facendo risparmiare lo stato, ma dando ai cittadini un welfare di qualità e servizi inferiori (tanto i lavoratori li pagheranno al massimo con i voucher e il terzo settore beneficerà di sgravi contributivi e fiscali per rendere più appetibile l'affare).

Al terzo settore saranno concessi spazi pubblici destinandoli ad un uso falsamente no profit, al resto penseranno le cooperative il cui uso sistematico è funzionale ad una organizzazione dei servizi e del lavoro che ci rende sempre più deboli e ricattabili. In futuro numerose attività gestite dai Comuni potranno essere trasferite a società sportive e ricreative con un uso dell'associazionismo funzionale allo smantellamento dello stato sociale.

Queste sono le premesse della riforma del terzo settore, una riforma che sancirà la fine di ogni direzione e controllo pubblico sulla sanità e sul sociale creando salari da fame e sfruttamento.

Come nel caso dei contratti a tempo determinato, il principio guida del Governo Renzi è la precarietà, lo smantellamento del welfare, la mistificazione della realtà che stravolge il ruolo stesso del volontariato.

STA A NOI TUTTI OPPORCI A QUESTO STATO DI COSE

Confederazione Cobas Pisa

www.cobaspisa.it

From: Cobas Pisa confcobaspisa@alice.it

To:

Sent: Friday, May 16, 2014 10:47 PM

Subject: BASTA INFORTUNI IN AGRICOLTURA

Nelle ultime settimane nella provincia di Pisa si sono verificati alcuni gravi infortuni in agricoltura, un settore che ogni anno annovera morti e gravi menomazioni.

Sul sito dell'Istituto Superiore per la Prevenzione e la Sicurezza del Lavoro (ISPESL) sono state aggiornate le linee guida "Installazione dei dispositivi di protezione in caso di ribaltamento nei trattori agricoli o forestali":

<http://www.ispesl.it/sitodts/telai.asp>

dalle quali si evince che molti dispositivi di protezione per trattori sono o rimossi o inesistenti.

In agricoltura ormai non viene riservata la necessaria attenzione alla sicurezza, i macchinari sono spesso non a norma, i finanziamenti regionali per ammodernare impianti e macchine inesistenti, eppure la presenza di dispositivi a norma potrebbero ridurre il rischio in caso di ribaltamento dei trattori o di guasti ad altri macchinari

Parlare di fatalità è sbagliato perché la manutenzione ordinaria e la presenza di dispositivi di sicurezza adeguati sono di primaria importanza per limitare al minimo il rischio per i lavoratori. Disattesa è poi la circolare ministeriale sulla sicurezza delle macchine agricole dell'Ottobre scorso:

<http://www.quotidianosicurezza.it/approfondimenti/aziende/circolare-adequamento-motocoltivatori-motozappatrici.htm>,

come anche il documento Inail sulla messa punto delle macchine

<http://www.quotidianosicurezza.it/formazione/manuali/adequamento-motocoltivatori-documento-tecnico.htm>.

Una soluzione sarebbe praticabile con il diretto impegno della Regione, degli enti locali e delle associazioni di categoria con un finanziamento straordinario finalizzato all'ammodernamento delle strutture e delle macchine agricole, un impegno che non può essere ulteriormente rinviato visto il numero di infortuni e di morti giunto ormai a un livello di guardia.

Sportello Sicurezza Cobas Pisa

www.cobaspisa.it

From: Gino Carpentiero ginocarpentiero@teletu.it

To:

Sent: Friday, May 16, 2014 11:51 PM

Subject: 11-12 GIUGNO A FIRENZE: CONFERENZA STRESS, MOBBING, INFORTUNI, DISAGIO PSICOSOCIALE

Nella splendida cornice della Sala Luca Giordano di Palazzo Medici Riccardi a Firenze, ospitato dalla Provincia di Firenze, si terrà il 11 e 12 giugno un Convegno su stress, mobbing e dintorni: la presentazione dei dati di una ricerca finanziata nel lontano 2008 dal Ministero della Salute all'ex ISPEL (oggi INAIL) e alla quale abbiamo contribuito come ASL 10 di Firenze avendo come partner la Cooperativa di Studio e Ricerca Sociale Marcella di Como e l'Università di Milano (professore Giovanni Costa).

Abbiamo lavorato ancora una volta sui lavoratori dei cantieri (non solo grandi opere, ma anche manutentori di strade e autostrade). Centrale (e decisiva alla riuscita della ricerca) la aggettività dei lavoratori.

E' obbligatoria l'iscrizione. Non si paga alcuna quota di iscrizione. L'iscrizione va inviata a:

cinzia.bendoni@asf.toscana.it

Saluti

Gino Carpentiero

EUROCONFERENZA PROGETTO EURIDICE-TEN

La prevenzione del disagio psicosociale, dello stress, del mobbing e delle dipendenze da e senza sostanze negli addetti alle grandi opere infrastrutturali

Sede: Provincia di Firenze Palazzo Medici Riccardi

Sala Luca Giordano

Via Cavour 1

Firenze

11-12 giugno 2014

ABSTRACT

L'obiettivo formativo dell'Euroconferenza consiste nell'approfondire le tecniche di valutazione del rischio stress-lavoro correlato e della vulnerabilità delle imprese alle droghe, in Italia ed in alcuni paesi europei, con particolare riferimento alla riduzione di infortuni, delle patologie correlate allo stress e al disagio psicosociale, delle malattie professionali per la costruzione di un ambiente di lavoro sano e sicuro.

Enfasi sarà data agli indicatori più consolidati che scaturiscono dalle buone prassi, da utilizzare come criterio-guida per la messa a punto di una politica scritta di prevenzione nei luoghi di lavoro più a rischio. La presentazione dei risultati del progetto Euridice nell'area fiorentina, che ha riguardato nel periodo 2012-2014 il rapporto tra infortuni e stress-lavoro correlato e il lancio del progetto Euridice-Ten a livello della Commissione Europea, incrementeranno ulteriormente i livelli di conoscenza e competenza dei partecipanti.

L'Euroconferenza è collegata con la Campagna Europea su "Healthy Workplace Manage Stress" (2014-2015) della European Agency for Safety and Health at Work (EUOSHA).

Partecipazione gratuita con iscrizione obbligatoria per e-mail

SEGRETERIA SCIENTIFICA

Luigi Carpentiero di ASF, Firenze e Giuseppe De Luca di Cooperativa di Studio e Ricerca Sociale Marcella scs Onlus

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA (per iscrizioni e informazioni entro il 9 giugno)

Cinzia Bendoni di ASF Firenze

PRIMA GIORNATA

ore 8:30 - 9:30: Registrazione partecipanti e saluti delle autorità

Interventi di: ASL, Regione, Andrea Barducci Presidente Provincia Firenze

ore 9:30 - 10:00: La politica regionale su prevenzione del disagio psicosociale, stress, mobbing e dipendenze da e senza sostanze nei luoghi di lavoro - Giuseppe Petrioli

ore 10:00 - 10:30: Storia, principi e metodi di Euridice-Ten - Giuseppe De Luca

ore 10:30 - 11:00: Dieci anni di implementazione del progetto Euridice nelle grandi opere:

risultati e prospettive - Luigi Carpentiero in collaborazione con Stefano Piovaneli e Debora Venè

ore 11:00 - 11:20: Pausa caffè

ore 11:20 - 12:00: Presentazioni dei risultati della ricerca su stress, mobbing, dipendenze da

e senza sostanze nei subappalti - Gruppo di lavoro toscano di Euridice -Ten (Matteo Marini, Elisa Romanelli, Francesca Fani, Simona Baldanzi, Filippo Ariani)
ore 12:00 - 13:00: Interventi imprese ed organizzazioni
ore 13:00 - 14:30: Pausa pranzo
ore 14:30 - 16:00: Prima Tavola Rotonda su: Una piattaforma nazionale unitaria e integrata di azione su salute e sicurezza sul lavoro
Intervengono: Sebastiano Calleri, Laura Bodini, Alfonso Cristaudo, Edoardo Cozzolino, Bruno Adinolfi:
ore 16:15 - 17:45: Seconda Tavola Rotonda su: I centri clinici per il disadattamento lavorativo, lo stato dell'arte
Intervengono: Giovanni Costa, Rodolfo Buselli, Enzo Cordaro
Coordina: Giuseppe Petrioli
ore 18:00: Chiusura prima giornata
SECONDA GIORNATA (internazionale in lingua inglese)
Ambienti di lavoro sani e sicuri
ore 9:00 - 9:30: Giovanni Costa
ore 9:30 - 10:00: Penninckx Patrick
ore 10:00 - 10:30: Wolfgang Beigelboeck
ore 10:30 - 11:00: José Augusto Oliveira
ore 11:00 - 11:20: Pausa caffè
ore 11:20 - 11:40: Maria Pilar Martín Paricio
ore 11:40 - 12:00: Rappresentante Università di Cracovia, Polonia
ore 12:00 - 12:20: Fernando Cecchini
ore 12:20 - 12:40: Antonio Giacomucci
Coordinano: Luigi Carpentiero e Giuseppe De Luca
ore 12:40 - 13:00: Presentazione Progetto Europeo Euridice-Ten

From: Cobas Taranto slaicobasta@gmail.com
To:
Sent: Sunday, May 18, 2014 12:26 PM
Subject: TARANTO MORTE E RABBIA ALL'ILVA E AI TAMBURI

18 maggio 2014

Ilva - Tamburi un funerale di dolore e rabbia!

Grande partecipazione rabbia, dolore e denuncia di operai, familiari e quartiere Tamburi al funerale di Nicola Carcante.

Parlano gli operai Ilva:

"siamo sempre ad applaudire uno di noi quando esce in una bara dalla chiesa, alla fine l'ultimo si batterà le mani da solo";

"la verità è che alcuni di noi non hanno ancora fatto gli accertamenti perché hanno paura di ricevere brutte notizie";

"alla visita annuale il medico ci ha fatto qualche palpazione, ci ha toccato il collo con le dita per sentire se avevamo dei noduli; secondo te questo è sufficiente?";

"la verità è che quell'officina prima era un deposito di bramme ed è stata riadattata per diventare un reparto carpenteria e, soprattutto si trova sottovento quindi tutte le emissioni degli impianti, quando c'è lo scirocco arrivano da noi"

Ilva, folla ai funerali dell'operaio. Il parroco: "Siamo stati illusi".

Nicola Darcante, 39 anni, malato alla tiroide come altri suoi colleghi dello stesso reparto. Di tumore era morto anche il suocero.

Centinaia di persone hanno ascoltato l'omelia di don Angelo, nella chiesa "Gesù Divin Lavoratore" del rione Tamburi di Taranto durante i funerali di Nicola Darcante, di 39 anni, operaio che lavorava nel reparto officina centrale di manutenzione-carpenteria dell'Ilva, morto giovedì notte per un carcinoma alla tiroide.

"Risurrezione. Anche il nostro quartiere deve risorgere".

16 maggio 2014
SLAI Cobas per il sindacato di classe Ilva Taranto
via Rintone, 22 Taranto
telefono e fax: 099 47 92 086
cellulare: 347 53 01 704
mail: slaicobasta@gmail.com

From: Clash City Workers cityworkers@gmail.com
To:
Sent: Sunday, May 18, 2014 4:59 PM
Subject: CHI E' COLPEVOLE DEL MASSACRO DI SOMA IN TURCHIA?

CHI E' COLPEVOLE DEL MASSACRO DI SOMA IN TURCHIA?
CRONACA DI UNA MORTE ANNUNCIATA.

I fatti di Soma (i quasi 300 minatori turchi morti a causa di un "incidente sul lavoro", un'esplosione verificatasi a due km di profondità, probabilmente dovuta ad un cortocircuito) già non aprono più i palinsesti dei TG e non occupano più le prime pagine dei quotidiani. Eppure non solo nelle miniere vicine all'antica Pergamo si scava ancora per recuperare i corpi delle vittime, ma tutta la Turchia sembra essersi infiammata di proteste e mobilitazioni in nome della giustizia e della sicurezza sui posti di lavoro.

Altro che "morti bianche" (espressione ipocrita con la quale spesso i media e i politici cercano di indorare la pillola quando parlano delle vittime del tentativo di fare sempre maggiore profitto tagliando sulla sicurezza dei lavoratori) la morte dei lavoratori turchi è nera come le gallerie profonde nelle quali quotidianamente si calavano e nelle quali hanno trovato la morte, bloccati a duemila metri di profondità con maschere di ossigeno ad autonomia limitata.

In un recente comunicato DISK (Confederazione dei Sindacati Progressisti della Turchia), KESK (Confederazione dei Sindacati del Pubblico Impiego), TTB (Associazione Medica Turca) e TMMOB (Camera degli Ingegneri e Architetti Turchi), chiamano il dramma di Soma con il suo vero nome: si tratta di un omicidio (altro che incidente!) e invitano il popolo turco a portare il lutto per manifestare la loro rabbia e tristezza per questo delitto efferato commesso in nome del Capitale e la loro solidarietà alle vittime e ai loro parenti.

"Centinaia di fratelli che lavoravano a Soma sono stati costretti a produrre in modo disumano per ottenere il massimo profitto" - recita il comunicato - "dato che la questione della promozione della salute e delle misure di sicurezza per i lavoratori è considerata in termini di pro e contro per il bilancio aziendale. Ciò significa che i lavoratori erano dati per morti sin dall'inizio. Chi ha portato avanti le politiche di privatizzazione e ha dato via libera ai subappaltatori, chi ha voluto uccidere dei lavoratori per ridurre i costi e chi li ha incoraggiati: tutti costoro sono colpevoli del massacro di Soma. Chi con le sue dichiarazioni e con le sue pratiche ha giustificato i precedenti massacri di minatori, chi ha privatizzato finanche le ispezioni sulla sicurezza e la salute sul lavoro grazie alla legge sulla sicurezza sul lavoro: anche loro sono responsabili. Tutti costoro devono rispondere delle loro azioni".

E devono averla pensata allo stesso modo le centinaia di persone che due giorni fa hanno contestato il premier Recep Tayyip Erdogan dopo la conferenza stampa tenuta nella località mineraria nella quale si era espresso a nome del governo sui fatti di Soma. Tra i fischi e gli insulti il premier si è dovuto rifugiare in un supermercato assediato dai manifestanti per aspettare che la situazione si calmasse. E se l'è cavata davvero con poco (qualche spintone e qualche insulto) se si pensa che le sue prime dichiarazioni a caldo sull'"incidente" nella miniera tendevano a minimizzare (per usare un eufemismo) l'accaduto. Si tratta di cose ordinarie, ha detto il premier, che possono succedere in un luogo pericoloso come una miniera, basta pensare alla Gran Bretagna degli inizi del Novecento e ai numerosi incidenti che si verificarono lì proprio a danno dei lavoratori che faticavano nelle gallerie per estrarre carbone e metallo. Insomma, sembra sottintendere Erdogan, sono cose che capitano, che avranno mai da lamentarsi questi minatori? Sono i rischi del mestiere!

L'affermazione fa inorridire, ma su una cosa il premier turco ha ragione, non si tratta di niente di nuovo né di imprevedibile. E non c'è bisogno di scomodare i minatori inglesi del secolo scorso per capirlo. Nel 2013, sono stati 93 i lavoratori morti nelle varie miniere del paese e nel novembre scorso 300 minatori si erano rinchiusi in fondo alla miniera di Zanguldak (miniera

della Regione del Mar Nero dove vent'anni fa un'esplosione ha causato 163 vittime) per protestare contro le misure di sicurezza insufficienti dell'impianto.

Solo due settimane fa era stata bocciata dall'AKP (partito del premier che ha la maggioranza assoluta nel parlamento turco) la proposta del CHP (partito all'opposizione) di aprire un'inchiesta sulla sicurezza proprio nella miniera di Soma. Le autorità preposte (questa la ragione addotta dalla maggioranza per respingere la proposta del CHP) avrebbero condotto almeno già quattro ispezioni nella miniera negli ultimi due anni, garantendo riguardo al buon funzionamento dei dispositivi di sicurezza. Peccato che si trattasse di controlli concordati, di cui i responsabili della miniera venivano pre-allertati in tempo per coprire temporaneamente le falle del sistema, una pratica che ha luogo in molti altri Paesi, tra cui anche il nostro, ma che appare tanto più pericolosa e criminale alla luce degli avvenimenti degli ultimi giorni e che probabilmente ha contribuito a far scalare alla Turchia la classifica degli Stati della zona europea con il tasso più alto di incidenti sul lavoro.

Ma, come hanno sottolineato i promotori dell'appello riportato poche righe più sopra, non è possibile leggere i fatti di Soma semplicemente come risultato di un mix letale di corruzione, menefreghismo delle istituzioni, addirittura di cattiva sorte. La morte dei minatori turchi, o meglio, come recita il comunicato, il loro assassinio, è un fatto voluto e, in un certo senso, preventivato. Fa parte dei "costi di produzione", è il risvolto "scomodo", ma necessario e implicito ad un processo di privatizzazione selvaggia e di ipersfruttamento. Un paio di anni fa, così riportava 3 giorni fa il quotidiano turco Hurriyet, il proprietario della miniera di Soma si fregiava di essere riuscito, riducendo il costo del lavoro, ad abbassare da 130 a 24 dollari il costo di una tonnellata di carbone. Ora sappiamo in che modo, e soprattutto sulla pelle di chi.

La crescita vertiginosa registrata in Turchia negli ultimi 10 anni o poco più (tutti gli indicatori macroeconomici PIL, inflazione, debito pubblico, Investimenti Diretti all'Estero si sono impennati in maniera evidente) viene pagata quotidianamente dai lavoratori con un tributo di fatica e, l'abbiamo visto in questi giorni con la massima evidenza, anche di sangue.

Solo nel 2001, si profilava un serio rischio di bancarotta per la Turchia, incapace di trovare finanziatori sui mercati internazionali e di piazzare i propri titoli di Stato. Oggi l'economia del Paese è in crescita anche grazie alla sua attrattività per gli investimenti esteri ed Erdogan è l'uomo chiave di questa transizione, capace di legare in un patto d'acciaio, che ha caratterizzato gli ultimi dieci anni della vita politica turca, neoliberalismo e islamismo. Erdogan concilia un'aggressiva politica economica antipopolare con costruzione di consenso e di unità nel corpo sociale grazie al richiamo religioso e ai suoi dispositivi di educazione, cura e contenimento.

Il premier turco, fra il 2003 e il 2005, ha portato avanti con estrema determinazione un programma che prevedeva:

- una legge quadro sugli investimenti esteri (che ha come sottopunto una "protezione contro gli espropri");
- una normativa che disciplina la creazione di imprese;
- la riforma del mercato del lavoro;
- la legge sul controllo della finanza pubblica;
- la normativa sugli appalti pubblici;
- le liberalizzazioni del mercato elettrico, del gas, degli alcolici, della telefonia fissa e mobile;
- le privatizzazioni del comparto della TEKEL e delle raffinerie della TÜPRAS e della compagnia elettrica TEDAS (per saperne di più leggi il nostro approfondimento sulla trasformazione degli ultimi anni dell'economia turca).

Questa riforma è nel suo complesso un chiaro invito per gli investitori stranieri a venire a fare affari in Turchia, certi di una legislazione favorevole e di una mano d'opera a basso costo. In questo quadro è prevista anche la possibilità per i capitali esteri di controllare sino al 100% delle aziende turche, tranne quelle individuate da regolamenti speciali; la possibilità di fare ricorso agli arbitrati internazionali; addirittura la libertà per i capitali stranieri di rimpatrio dei profitti, dei dividendi e di ogni altro provento; l'esenzione delle imposte doganali per l'importazione di macchinari e attrezzature; l'esenzione da IVA rispetto all'acquisto di macchinari prodotti in loco. Ciliegina sulla torta, sono state create anche delle "zone economiche speciali" in cui lo Stato dà incentivi economici, terreni gratuiti, alleviamento fiscale, alleviamento dei contributi pensionistici per i lavoratori (cioè i soldi non ce li mette il padrone, ma lo Stato), e viene anche data la possibilità di utilizzare le strutture universitarie pubbliche per effettuare ricerche e sviluppo a vantaggio di aziende private. In altre parole, il

Governo turco regala il paese e la sua popolazione al capitale internazionale, subordinando l'uno e l'altro all'imperialismo.

Ma tutte queste riforme a scapito della classe lavoratrice hanno avuto non pochi contraccolpi riguardo alla politica interna e alla "pace sociale" nel Paese: nel 2004 arrivano i primi scioperi nel settore della produzione dei pneumatici. Le proteste dei lavoratori di diversi settori aumentano costantemente fino al 2007, anno in cui c'è un fortissima mobilitazione contro la privatizzazione della Turk Telecom (circa 26.000 lavoratori coinvolti, pochi se pensiamo in termini astratti, ma tantissimi se pensiamo che sono 20 volte di più che pochi anni prima, e se riflettiamo sul dato che la sindacalizzazione in Turchia riguarda nemmeno tre milioni di lavoratori su 23). Il 2008 è caratterizzato da grosse mobilitazioni contro la riforma delle pensioni e la riforma sanitaria, ma la situazione esplode davvero nell'ottobre del 2009, quando a Istanbul c'è il vertice dell'FMI e della Banca Mondiale. Per giorni in città si succedono scontri anche molto duri, ci sono tanti arresti e feriti. Non a caso il 2009 è anche l'anno di nascita di Resistanbul, una delle sigle che ha caratterizzato anche la mobilitazione dello scorso anno di piazza Taksim. Questo flusso prosegue imperterrito per tutto il 2010, anno in cui scendono in piazza, con relativi scontri, gli operai della TEKEL, avvengono le proteste contro il Referendum Costituzionale del 2010 e la riforma della scuola del 2012, che fra le altre cose lascia senza lavoro ben 300.000 insegnanti che si iniziano a organizzare. Nello stesso tempo il pubblico impiego si mobilita per il rinnovo del contratto: migliaia di lavoratori chiedono addirittura aumenti salariali.

Insomma le mobilitazioni di questi giorni in solidarietà alle vittime di Soma non nascono dal nulla, tantomeno il dissenso nei confronti di Erdogan. Certamente hanno fatto scandalo le foto di un suo consigliere, Yusuf Yerkele, che evidentemente aveva deciso di fare il lavoro sporco da solo, e ha iniziato a prendere violentemente a calci un manifestante (che pare per giunta fosse parente di una delle vittime) che protestava per l'inadeguatezza delle misure di sicurezza a Soma, così come fanno indignare le immagini di un presunto destro sferrato dal premier contro uno dei contestatori che lo hanno accolto a suon di fischi e meritati insulti durante la sua recentissima visita nella regione mineraria. Ma l'indicazione e la rabbia dimostrati in questi giorni dai manifestanti turchi hanno radici ben più profonde.

Così ieri gli slogan scanditi nelle piazze di Soma, Ankara, Smirne, Istanbul non ricordavano solo il disastro della miniera, i 282 lavoratori morti e i 100 ancora intrappolati e senza nessuna speranza di rivedere la luce. Nella giornata di lutto nazionale e di sciopero duro in tutto la Turchia proclamato dalla confederazione dei sindacati "Kesk" si protestava contro le condizioni di lavoro inaccettabili, l'autoritarismo di Erdogan, le privatizzazioni selvagge. Non solo il dolore per i minatori e per le loro famiglie, nemmeno solo lo sdegno per il cinismo dei suoi rappresentanti politici: a riscaldare gli animi è la profonda consapevolezza che quella delle vittime di Soma è stata una "morte annunciata" (calcolata e prevista come "costo accessorio" perfettamente previsto e sostenibile e "danno collaterale" del processo di produzione) e la certezza, per i lavoratori turchi di non trarre alcun beneficio, ma anzi di pagare un prezzo troppo alto, insostenibile, in termini di sangue e di sfruttamento per la "rinascita" e la crescita economica del proprio Paese.

From: Assemblea 29 Giugno assemblea29giugno@gmail.com

To:

Sent: Monday, May 19, 2014 12:38 PM

Subject: ALLA SEGRETERIA NAZIONALE DELLA CGIL

Alla segreteria nazionale della Cgil.

L'Associazione "Il mondo che vorrei onlus" preso atto della scelta della CGIL nazionale di invitare alle "Giornate di lavoro" preparatorie al Congresso Nazionale di Rimini il principale imputato nel processo per la strage di 32 persone, l'ex Amministratore Delegato di FS, oggi Amministratore Delegato di Finmeccanica, cavalier Mauro Moretti e di non tenere in alcuna considerazione i familiari delle vittime della strage di Viareggio che avevano fatto regolare richiesta per partecipare ed intervenire al Congresso.

INVITA LA CGIL NAZIONALE A RINUNCIARE ALLA COSTITUZIONE DI PARTE CIVILE nel processo della strage ferroviaria avvenuta il 29 Giugno 2009 a Viareggio.

Aver negato la parola ai familiari da parte di un sindacato che dovrebbe difendere i più deboli è, per i familiari, moralmente inaccettabile!

Questo reiterato comportamento offensivo e doloroso nei nostri confronti non può ad oggi prevedere nessun tipo di incontro e tantomeno è gradita la vostra presenza e la vostra partecipazione al processo dove noi, purtroppo, siamo i diretti interessati, per difendere e onorare la memoria, la vita negata ai nostri cari.

Questo non deve pregiudicare il rapporto con la CGIL, la FILT e la Fiom a livello provinciale che in questi anni hanno, comunque, contribuito alla battaglia per la Verità, la Giustizia e la Sicurezza.

Abbiamo gradito l'interessamento, la solidarietà e la condivisione della nostra richiesta da parte del segretario generale della Fiom nazionale, Maurizio Landini, come ringraziamo delegati, lavoratori e lavoratrici che la mattina stessa del 6 maggio ci hanno espresso la loro solidarietà sincera ed il loro sostegno attivo.

La presidente
Daniela Rombi

From: Assemblea 29 Giugno assemblea29giugno@gmail.com

To:

Sent: Tuesday, May 20, 2014 7:42 AM

Subject: VIAREGGIO, UNA STRAGE ANNUNCIATA

Venerdì 23 maggio al CPA a Firenze Sud alle ore 18.30 si terrà la presentazione del libro: "Viareggio, una strage annunciata" di e con Gianfranco Maffei (Edizioni "Beccogiallo").

Alle 23:49 del 29 giugno 2009, il treno merci 50325 con il suo convoglio di quattordici carri cisterna contenenti GPL deraglia per il cedimento dell'asse del carrello del primo convoglio.

Il gas GPL che fuoriesce si incendia al contatto con l'ossigeno provocando la morte di 32 persone e ferendone 25.

Diverse abitazioni nella zona dell'incidente vengono abbattute su ordinanza delle autorità comunali perché non più agibili, compreso il sovrappasso principale della stazione, la cui struttura è stata gravemente danneggiata dallo stress termico.

Gianfranco Maffei, che nella strage ha perso il cognato, ricostruisce le cause, gli interessi, le dinamiche che hanno portato alla strage del 29 giugno, documentandole con profonda indignazione e commozione.

Riporto a seguire la mail ricevuta da Carlo Soricelli, perché lo stimo tantissimo per il grande lavoro che fa, anche se personalmente non condivido la sua scelta di andare a votare, né condivido la sua convinzione che votare (ma poi per chi?) alle prossime elezioni per il Parlamento Europeo possa in qualche modo cambiare le dinamiche di una società che pone, prima di ogni altra considerazione, l'obiettivo del massimo profitto a qualunque prezzo.

Marco Spezia

From: Carlo Soricelli carlo.soricelli@gmail.com

To:

Sent: Tuesday, May 20, 2014 8:25 PM

Subject: ANCHE OGGI 5 MORTI SUL LAVORO: DOMENICA MANDIAMOLI TUTTI A CASA

5 morti sul lavoro anche oggi, domenica abbiamo un'arma formidabile: mandiamo a casa che sta governando questo paese e se ne frega di chi muore lavorando.

Ricordo a tutti che il 28 di febbraio l'Osservatorio Indipendente di Bologna morti sul lavoro di cui sono il curatore aveva mandato un'accurata mail a Renzi, a Poletti e a Martina di fare almeno una campagna d'informazione per l'imminente strage di agricoltori schiacciati dal trattore che tutti gli anni si ripete.

Con i 3 agricoltori morti schiacciati oggi si arriva a contare 49 morti così atrocemente da quel giorno e 59 dall'inizio dell'anno.

Però le leggi per precarizzare la vita delle nuove generazioni l'hanno approvata in poco tempo. Domenica mandiamoli tutti a casa. Ci vuole un nuovo parlamento dove chi lavora ha rappresentanti diretti, che sappiano cosa vuol dire lavorare e rischiare la vita per pochi soldi.